

Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

QUINTA DOMENICA DI AVVENTO

IL PRECURSORE

In questo Avvento, si è già avuto modo di accostare la figura di Giovanni Battista, con la pagina di Lc 7,18-28 (*III domenica di Avvento*). Ma la prospettiva con cui la liturgia della Parola di questa domenica guarda al Battista è complementare: è un invito non più a leggere attraverso la crisi del Battista il senso del «compimento delle Scritture», ma a leggere la spiritualità dell'Avvento dal punto prospettico del «precursore».

Mi introduco con un "invitatorio" lirico di Mario Luzi: la poesia riesce a dire in un lampo quello che il pensiero con fatica svolge dialetticamente.

*Faceva rezza, voleva essere accolto
e appreso tutto quanto
esso, il mondo – ne scoppiava
il cuore, non aveva la capienza.
E lui teneva acceso
quel furente assedio
ai sensi e all'intelligenza
di noi infanti. Suoi dardi
bersagliavano infuocati
il costato
da ogni parte. Suoi messaggi
e sussurri cercavano pertugi
a penetrarci dentro il sangue.
Divampava
a noi creature
il creato come morbo
come amorosa
tracotanza...
A noi sul limitare, sì,
ma ecco
eravamo già fatti sua sostanza
perché in lui era la perla
della nostra conoscenza
e noi saremmo scesi
d'anno in anno
più a fondo
a catturarla. E questo era il tributo,
questa la mutua ricompensa.
Infine si dichiara, appare
ora aperto quel sigillo.¹*

¹ M. LUZI, *Sotto specie umana* (Poesia), Garzanti Libri, Milano 1999, pp. 36-37.

LETTURA: Is 30,18-26b

La sequenza della pericope isaiana propriamente abbraccia tutto il cap. 30 (vv. 1-33) e potremmo titolarla: «*Il fallimento di chi non cerca aiuto in Dio*».

Essa si articola in tre quadri:

a) «Guai a voi, figli ribelli!» (30,1-18): è una descrizione dialettica tra quanto $\overline{\text{ADONAI}}$ sta facendo e il poco che i capi di Gerusalemme stanno comprendendo della situazione. Questi vanno a cercare la forza militare dell'Egitto per salvarsi, ma la causa della rovina di Gerusalemme sta altrove:

L'Egiziano è un uomo e non un dio,
i suoi cavalli sono carne e non spirito.
 $\overline{\text{ADONAI}}$ stenderà la sua mano:
inciamberà chi porta aiuto e cadrà chi è aiutato,
tutti insieme periranno (Is 31,3).

In questo quadro, spiccano i vv. 8-18 che sono noti come «il testamento di Isaia», una sintesi felice del messaggio del Primo Isaia (seconda metà dell'VIII secolo a.C.), in cui tornano i suoi temi teologici portanti.

b) «La vera speranza sta nella risposta di $\overline{\text{ADONAI}}$ » (30,19-26): è il *kerygma* isaiano declinato anche per la nuova situazione. Non le false parole delle guide cieche, ma la promessa di $\overline{\text{ADONAI}}$ è in grado di sostenere la speranza di un popolo senza speranza. Il v. 18, con cui inizia la pericope liturgica, va meglio collocato come conclusione del quadro precedente.

c) «La teofania di $\overline{\text{ADONAI}}$ » (30,27-33): molto simile alla teofania di Ab 3. Contro l'illusoria promessa di un futuro pacifico, alimentata dalle false parole dei capi di Gerusalemme, « $\overline{\text{ADONAI}}$ farà udire la sua voce maestosa e mostrerà come colpisce il suo braccio con ira ardente» (Is 30,30).

¹⁸ Per questo $\overline{\text{ADONAI}}$ attende di farvi grazia,
e per questo s'innalza per mostrarvi tenerezza,
perché $\overline{\text{ADONAI}}$ è il Dio del diritto:
felicità per coloro che l'attendono!

¹⁹ Sì, popolo che sei in Sion, che abiti in Gerusalemme,
non piangerai mai più, ma certamente ti farà grazia,
alla voce del tuo grido d'aiuto, appena udrà la tua supplica.

²⁰ Il Signore vi ha dato pane di miseria e acqua di tormento,
ma il tuo maestro non starà più nascosto.

I tuoi occhi vedranno il tuo maestro

²¹ e i tuoi orecchi udranno una parola da dietro a te:

«Questa è la strada, percorretela!»,
quando vorreste andare a destra o a sinistra.

²² Considererai impure le lamine dei tuoi idoli d'argento
e i rivestimenti delle tue fusioni d'oro getterai via
come panno mestruale e lo definirai «immondizia!».

²³ Allora darà la pioggia al seme che avrai seminato nel terreno,
e il pane, prodotto della terra, sarà copioso e abbondante,
e il tuo bestiame pascolerà su un vasto pascolo in quel giorno.

²⁴ I buoi e gli asini che lavorano la terra mangeranno biada saporita,
vagliata con pala e ventilabro.

²⁵ Su ogni alto monte e su ogni colle elevato
vi saranno canali con acqua corrente,
nel giorno del grande massacro, quando crolleranno le torri.

²⁶ La luce della Bianca (*luna*) sarà come la luce della Calda (*sole*)
e la luce della Calda sarà sette volte di più,
come la luce di sette giorni,
nel giorno in cui יְהוָה fonderà la frattura del suo popolo
e guarirà la ferita dei suoi colpi.

Il v. 18 potrebbe essere la *conclusione* del quadro precedente (soluzione per me migliore): così si potrebbe sottolineare l'impossibilità di riuscire a salvarsi da se stessi; ciò che è indispensabile per gli umani è di "confidare" in יְהוָה e nel suo progetto di salvezza. Al contrario, il v. 18 potrebbe essere l'*esordio* del quadro seguente (soluzione meno probabile): se considerato in questo modo, sarebbe un commento alla benedizione che deriva dall'osservanza del primo comandamento nella versione delle immagini (cf Deuteronomio).

La *struttura* dei vv. 19-26 è simile a un arco simmetrico, costruito attorno alla chiave di volta del v. 22, che è il rifiuto delle immagini idolatriche:

A. vv. 19-20a: la buona notizia per coloro che salgono al tempio di Gerusalemme

B. vv. 20b-21: il Maestro indicherà la strada da seguire

X. v. 22: il rigetto degli idoli

B'. vv. 23-25: l'abbondante benedizione proveniente dal Maestro

A'. v. 26: in quel giorno di grande luce, יְהוָה guarirà la ferita inferta al suo popolo

vv. 19-20a: Il discorso è rivolto a coloro che vanno a Sion, per motivi di pellegrinaggio religioso (*'am b'sijjôn*), e a coloro che abitano in Gerusalemme (*jēšēb*, da vocalizzare con tutta probabilità *jōšēb bîrûšālam*): in esso vi è la promessa di un cambiamento. L'enfasi – nella costruzione sintattica tipicamente ebraica (infinito assoluto + tempo finito della stessa radice verbale) – sottolinea la fine del tempo del pianto e l'inizio del tempo di grazia, «alla voce del tuo grido d'aiuto, appena udrà la tua supplica».

Con il v. 20a e la certezza di avere subito la risposta di יְהוָה al grido di angoscia del popolo si è portati all'esodo (cf Es 3,7-10), la cui memoria è confermata dalla ripresentazione dei miracoli del deserto, la manna dal cielo e l'acqua dalla roccia, evocati in modo *midrašico*, a mo' dei "sommari" della confessione di fede presenti anche nelle tradizioni salmiche (cf ad es. Sal 107), oltre che nelle esortazioni di Deuteronomio (cf Dt 8,1-6 in particolare). Non si dimentichi poi che l'«acqua di tormento» e il «pane di miseria» sono il cibo minimo assicurato persino al prigioniero (come a Michea ben-Imla in 1 Re 22,27).

vv. 20b-21: Il titolo *môrèkâ* «tuo maestro» dato ad יְהוָה è davvero molto singolare. È vero che l'insegnamento / rivelazione proveniente da Dio è definito da Isaia abbastanza di frequente con *tôrāh* (Is 1,10; 2,3; 5,24; 8,16. 20; 24,5; 30,9; 42,4. 21. 24; 51,4. 7) ed è altrettanto vero che il verbo *jrh* (all'*hiphil*) è usato in Is 2,3 e 28,26 per parlare dell'azione di יְהוָה che ammaestra il suo popolo, ma in nessun altro passo gli si dà esplicitamente il titolo di «maestro [tuo]». יְהוָה è comunque il maestro che guida con sapienza, al contrario dell'idolo che è sempre «maestro di menzogna» (Ab 2,18), come il falso profeta (Is 9,14).

Il maestro non starà più nascosto: è vero che יְהוָה è un dio che si ritrae (Is 45,15) e più volte la preghiera salmica invoca יְהוָה di non nascondere il suo volto o chiede ragione di tale nascondimento (Sal 27,9; 102,3; 143,7; 44,25). Nel presente passo, però, il simbolo sta ad

indicare un modo particolare di presenza di Dio, che guida il suo popolo come un pastore fa con il suo gregge (cf Is 40,10s). L'immagine di «vedere il maestro» e «udire una parola da dietro» allude infatti all'andatura di un gregge, con alle spalle il pastore che guida con sicurezza soprattutto nei momenti di disorientamento, quando si tratta di scegliere quale via intraprendere.

v. 22: Siamo alla chiave di volta della pagina. Non c'è più bisogno di idoli che sostituiscano la presenza di ^{ADONAI} che cammina in mezzo al suo popolo: è il tema di Es 32. Abbandonare ogni forma di idolatria è il punto nevralgico dell'autentica esperienza religiosa (cf il giuramento di Gs 24,14-24!). Anche per la promessa di Isaia l'abbandono dell'idolatria è il punto di conversione cruciale per capire da dove provenga la vera benedizione e la vita. Si ricordi, a questo riguardo, la finale sorprendente della Prima Lettera di Giovanni, dopo aver esposto lungo tutta la lettera il senso dell'amore di Dio rivelato in Cristo Gesù: «Figlioli, guardatevi dagli idoli!» (1 Gv 5,21). L'ha lasciato scritto anche Simone Weil:

Fra due persone che non hanno l'esperienza di Dio, colui che lo nega gli è forse più vicino.

Il falso Iddio che somiglia in tutto al vero – eccettuata l'impossibilità di toccarlo – impedisce per sempre di accedere al vero.²

vv. 23-25: Dalla conversione al vero Dio provengono le benedizioni, passando senza soluzione di continuità dall'ambiente di vita quotidiano ai grandi orizzonti escatologici: l'abbondanza della pioggia è fondamentale per la vita di Gerusalemme e per la povera agricoltura del Regno di Giuda. Quello che ho tradotto con «biada saporita» è una frase strana anche in ebraico: *b^llil hāmîs* significa un foraggio preparato con qualche aggiunta particolare, come la *rumex acetosa*.

L'immagine paradossale del v. 25 ha bisogno di qualche spiegazione. Si ricordi anche l'inno di Is 2,2, con la stessa paradossalità delle genti che «affluiscono verso il monte di ^{ADONAI}». Sulla promessa di ricchezza d'acqua per Gerusalemme si veda anche il Sal 46,5; oppure per un raccolto esorbitante Sal 72,16, simboli paradossali per indicare una benedizione al limite dell'incredibile... Ma qui il senso dell'immagine ha forse un valore anti-idolatrato. I monti e i colli elevati erano normalmente occupati da santuari dedicati ai riti di fecondità. Questi luoghi, sebbene si vada contro la legge di gravità, saranno rimpiazzati dalla ricchezza di acqua e di canali. Ciò che importa è il fatto che non vi saranno più santuari idolatrici e, ciò nonostante, sovrabbondanza di acqua e quindi di fertilità.

«Nel giorno del grande massacro, quando crolleranno le torri»: ci saremmo aspettati un quadro di pace e di benessere e invece si tratta di un giorno di guerra e di devastazione. Il messaggio di Isaia è sempre ambivalente (cf anche Is 7,10-17), come bene lo esprime il nome dei suoi due figli: *š^ear-jāšûb* («un resto tornerà») e *mahēr-šālāl-hāš-baz* («lesto bottino, veloce saccheggio»). Non si dà benessere senza passare attraverso la devastazione, non si dà pace senza passare attraverso la guerra. Ci sarà dunque la purificazione di ogni forma di idolatria, ma a caro prezzo per Gerusalemme e per Giuda.

v. 26: Il potere di ^{ADONAI} si estende all'universo intero e al suo giorno partecipano dunque anche *hal-^lbānāh* «la Bianca» = Luna e *ha-^hammāh* «la Calda» = Sole. Normalmente in ebraico, come in tutte le lingue semitiche, il Sole è femminile, mentre la Luna è maschile. In questa iperbolica descrizione di luce e calore entrambi gli astri sono al femminile. Significa anzitutto che non dobbiamo applicare lo stesso valore simbolico di Is 24,23, in cui il sole e la luna impallidiscono davanti alla gloria di ^{ADONAI}:

² S. WEIL, *L'ombra e la grazia*, Introduzione di G. HOURDIN, Traduzione di F. FORTINI (Testi di Spiritualità), Rusconi Editore, Milano 1985¹, 122.

Arrossirà la luna, impallidirà il sole,
perché יָאֲדֹנָיִם *yēbāʾôṭ* regna sul monte Sion e a Gerusalemme,
e davanti ai suoi anziani risplende la sua gloria.

L'immagine di Is 30,26 dice che יָאֲדֹנָיִם ha a disposizione tutte le forze per adempiere i suoi progetti, anche quando sembrano impossibili agli occhi dei mortali. Per questo si usa il femminile per entrambi, perché per il maschilismo implicito delle società antiche (non solo nel Vicino Oriente) la donna era a servizio dell'uomo.

יָאֲדֹנָיִם è dunque in grado di «fasciare la frattura del suo popolo» e di «guarire la ferita dei suoi colpi». Vivere attendendo *questo* Dio non significa pensare a un Giano bifronte che prima ferisce e poi lenisce, che prima colpisce e poi guarisce, ma al Dio dell'esodo e della croce che ha solo una faccia: la capacità di essere vicino al suo popolo persino nel momento tragico della schiavitù egiziana e di trasformare l'abominio della croce in una via di salvezza per tutta l'umanità, anzi per l'universo intero.

È quanto anche il precursore Giovanni ha dovuto comprendere ai suoi giorni, stando in carcere, ascoltando ciò che i discepoli gli riferivano circa il modo di agire di Gesù.

EPISTOLA: 2 Cor 4,1-6

¹ Perciò, con questo ministero, dal momento che ci è stata donata misericordia, non ci scoraggiamo; ² al contrario, abbiamo rifiutato le dissimulazioni vergognose, non comportandoci con astuzia e non falsificando la parola di Dio, ma manifestiamo apertamente la verità, presentando noi stessi davanti a ogni coscienza umana di fronte a Dio.
³ Se dunque il nostro evangelo resta velato, è velato per coloro che si perdono: ⁴ in loro il dio di questo mondo ha accecato la mente incredula, perché non vedano il fulgore del vangelo della gloria di Cristo, icona di Dio. ⁵ Infatti non annunciamo noi stessi, ma che Gesù Cristo è Signore e che noi siamo vostri servitori a causa di Gesù, ⁶ poiché è Dio che disse: «Rifulga la luce dalle tenebre», Lui che ha fatto brillare nei nostri cuori il fulgore della conoscenza della gloria di Dio sul volto di [Gesù] Cristo.

Dopo la digressione di 2 Cor 3,7-18 circa il rapporto tra la prima alleanza del Sinai, attestata nella *tôrāh* e la nuova alleanza compiutasi in Cristo, Paolo ritorna al tema che aveva introdotto in 2 Cor 2,14-17 (vale la pena di rileggere personalmente tutta la sezione da 2 Cor 2,14 in avanti, che potrebbe essere interpretata come la lettura teologica della propria vicenda personale, giunta ad accogliere il vangelo di Cristo). E in effetti sono molti i punti di contatto tra 2 Cor 2,14 – 3,6 e 4,1-6, specialmente a riguardo dello stile del proprio ministero apostolico rispetto a quello di coloro che sono sulla via della perdizione (cf ancora in 4,3). Del resto, non mancano importanti legami con la “digressione” di 3,7-18, perché in effetti si parla di «questo ministero» ovvero del ministero della nuova alleanza che era il punto centrale di 3,7-18.

Anche in 2 Cor 4,1-6 abbiamo sullo sfondo ancora la vita di Paolo: egli che era fedele fariseo e avversario del vangelo di Cristo, con la mente accecata, alla fine è stato guidato a vedere il fulgore del vangelo della gloria di Cristo, icona di Dio (v. 4) ed è Dio stesso, il creatore della luce, che ha fatto brillare in lui il fulgore della conoscenza della gloria di Dio sul volto di Gesù Cristo (v. 6). Da qui deriva la grande esperienza di perdono percorsa da Paolo che lo sostiene nel suo ministero e nei confronti, anche duri, con coloro che non

vogliono riconoscere l'opera di Dio in lui. Ma egli ormai non può far altro che manifestare a tutti la verità aperta cui è giunto, ben lontana da ogni forma di narcisismo: che cioè «Gesù Cristo è il *κύριος*» e che egli è pronto a farsi dei suoi interlocutori servo (*δοῦλος*) come e perché lo era diventato Gesù stesso (v. 5).

Gli interlocutori di Paolo sono coloro che lo hanno criticato con tante e diverse accuse: di approfittare del suo ministero, di imbrogliare per interessi loschi, di falsificare il messaggio divino (cf v. 2), di autodifendersi, di rendere oscuro il vangelo... Contro tutte tali accuse Paolo non si difende, ma fa riferimento alla limpida luce che l'atto di misericordia di Dio ha prodotto in lui, permettendogli di *vedere chiaramente* Gesù Cristo come «icona di Dio». E se il suo vangelo rimane “velato” (cf 2 Cor 3,14-15), lo è per i suoi avversari che vanno in giro a corrompere la limpidezza del vangelo «con astuzia» e «falsificando la parola di Dio» (il contrario di quanto dice di sé nel v. 2).

Essere testimoni, alla maniera del precursore Giovanni, per l'apostolo significa manifestare apertamente quella verità che la misericordia di Dio ha permesso di essere incontrata.

VANGELO: Gv 3,23-32a

²² *Dopo questo, Gesù con i suoi discepoli andò in territorio di Giudea; là si trattenne con loro e battezzava.*

²³ *Ma ad Ainòn, presso Salim, anche Giovanni battezzava, perché là c'era molta acqua e la gente accorreva a farsi battezzare.* ²⁴ *Giovanni infatti non era stato ancora incarcerato.*

²⁵ *Sorse allora un dibattito tra i discepoli di Giovanni e un giudeo circa la purificazione.* ²⁶ *Così andarono da Giovanni e gli dissero:*

– *Rabbi, colui che era con te al di là del Giordano, quello cui hai reso testimonianza, ecco, sta battezzando e tutti accorrono a lui.*

²⁷ *Giovanni rispose:*

– *Uno non può prendersi nulla, se non gli è stato dato dal cielo.* ²⁸ *Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: “Non sono io il Cristo”, ma io sono stato mandato dinanzi a lui.* ²⁹ *Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora dunque questa mia gioia è giunta al colmo: ³⁰ egli deve crescere, io invece diminuire.*

³¹ *Chi viene dall'alto è sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, è dalla terra e parla dalla terra. Chi viene dal cielo è sopra di tutti: ³² ciò che ha visto e udito egli testimonia, ma nessuno accoglie la sua testimonianza. ³³ Chi ha accolto la testimonianza da lui, imprime il suo sigillo [dicendo] che Dio è verace. ³⁴ Colui che Dio ha mandato parla le parole di Dio e senza misura dà lo Spirito. ³⁵ Il Padre ama il Figlio e tutto ha dato in mano sua. ³⁶ Chi crede nel Figlio ha vita piena; ma chi non obbedisce al Figlio non vedrà vita, ma la condanna di Dio rimane su di lui.*

4 ¹ *Quando Gesù seppe che i farisei avevano udito che Gesù faceva più discepoli e battezzava più di Giovanni – ² in verità non battezzava Gesù in persona, ma i suoi discepoli – ³ abbandonò la Giudea e andò di nuovo in Galilea.*

È meglio introdursi leggendo tutta la sequenza di Gv 3,22 – 4,3, in quanto si colgono due elementi importanti del racconto giovanneo: la Giudea, come luogo in cui anche Gesù e i suoi discepoli hanno battezzato seguendo il maestro Giovanni, e il confronto tra Gesù e il Battista, che diventa occasione per un confronto generale tra Gesù e i testimoni che lo hanno preceduto.

La *struttura letteraria* della breve sequenza è simmetrica: agli estremi stanno le dislocazioni geografiche e i movimenti di Gesù; nel mezzo sta il confronto tra Gesù-sposo e Giovanni-testimone e amico dello sposo, in dialettica con la superiorità del Figlio rispetto alle altre mediazioni che lo hanno preceduto. In sintesi:

A. 3,22-24:	Gesù va in Giudea con i suoi discepoli e battezza
B. 3,25-30:	Il confronto tra il Messia-sposo e Giovanni Battista
B'. 3,31-36:	Il confronto tra il Messia-figlio e le Scritture
A'. 4,1-3:	Gesù abbandona la Giudea e torna in Galilea

vv. 22-24: Gesù è a Gerusalemme, dove incontra Nicodemo di notte. Poi si sposta nel territorio attorno a Gerusalemme. È il suo territorio, «casa sua». Si ricordi il dramma anticipato dal prologo: «*Venne in casa propria, ma i suoi non l'hanno accolto*» (Gv 1,11). Il fatto che Gesù battezzasse è importante: non tanto per il problema se lui stesso battezzasse o i suoi discepoli, come attentamente specifica (Gv 4,2), quanto piuttosto perché in questo modo il Quarto Vangelo ci attesta la diretta derivazione del movimento gesuanico dal movimento del Battista. Anche Giovanni e i suoi discepoli battezzavano in contemporanea con Gesù e i suoi discepoli; così va interpretata anche la nota esplicita del v. 24, in cui si ricorda che Giovanni non era ancora stato messo in carcere. Dunque l'attività di Gesù, almeno nella sequela del Battista, precede l'incarcerazione di Giovanni. Lo spostamento di Giovanni da Betania (Gv 1,28) a Enon, nei pressi di Salim, è un altro dato preciso: il luogo ove il Battista battezzava non era sempre il medesimo, ma andava là ove c'era molta acqua.

vv. 25-30: Il primo episodio nasce da una discussione dei discepoli di Giovanni e un giudeo a riguardo della purificazione, e quindi anche a riguardo del valore del battesimo di Giovanni e di Gesù, di cui sembra che i discepoli di Giovanni abbiano avuto notizia tramite questo giudeo. Per il Battista e Gesù il rito del battesimo era adesione al progetto messianico. I discepoli di Giovanni e il giudeo lo intendono come semplice rito di purificazione, alla maniera giudaica. Da qui si comprende l'obiezione dei discepoli al loro maestro (v. 26), ma soprattutto la testimonianza che il Battista offre loro in occasione della loro domanda (vv. 27-30).

La testimonianza del Battista è l'affermazione di non essere il Messia, ma il suo precursore: egli è venuto per rendere testimonianza alla luce (Gv 1,7). La fedeltà di Giovanni Battista alla propria missione è tanto evidente almeno quanto la cocciutaggine dei suoi discepoli nel non voler ammettere che il Battista non fosse il Messia (attualizzazione al momento in cui l'evangelista scrive il suo vangelo, quando esistevano ancora gruppi di "battisti" che lo ritenevano tale).

La sposa è la figura di Israele nel simbolismo coniugale, fondato sul *Cantico* e sviluppato dai profeti (cf Os 2,4-25; Is 5; Ger 2; Ez 16; 20; 23; Is 54...). Lo sposo è ormai presente e il Battista rimane fedele alla sua missione: rifiuta il titolo di sposo e si attribuisce invece il ruolo di «amico dello sposo», vale a dire colui che partecipa ai preparativi della festa e prepara la stessa sposa. A Cana, quelle giare per la purificazione vuote, segnavano di essere ancora nell'antica alleanza: per questo non si è udita la voce dello sposo né quella della sposa. Ora invece, il Battista può udire la voce dello sposo e gioirne, ma manca ancora la voce della sposa,

perché manca ancora il dono dello Spirito che sgorgerà dal costato trafitto di Cristo, sulla croce (Gv 19,34).

Abramo vide il giorno del Messia e se ne rallegrò (Gv 8,56). Anche il Battista, con la sua ultimativa testimonianza, raggiunge il massimo della gioia, perché il compimento dell'attesa messianica è ormai presente.

«Egli deve crescere, io invece diminuire». Sono le ultime parole del Battista nel Quarto Vangelo. Dopo di queste, non ha più nulla da dire. La missione di Giovanni è terminata proprio nel far conoscere da vicino chi è il Messia di Israele, «l'agnello di Dio» (Gv 1,36). È terminata la missione di Giovanni, ma permane la lealtà e il contenuto della sua testimonianza, come pure permangono il contenuto e il valore profetico delle Scritture di Israele, pur essendo arrivate al loro compimento in Cristo.

Le Scritture di Israele, come la testimonianza del Battista, non sono “assorbite” e “cancellate” dalla presenza del Messia, ma assumono la loro originaria potenzialità che anche il discepolo di Gesù deve conservare sino alla fine:

*La Scrittura in sé è libro
e della Parola nulla accade
se non tocca e suscita la meraviglia
di riconoscerla e di innamorarsene;
di metterla nel cuore
come l'unico giogo che libera.*

vv. 31-36: Bisogna leggere con attenzione questi versetti, perché potrebbero condurre a esiti tra loro molto diversi e a conclusioni problematiche. Il confronto stabilito nei vv. 31-36 è con Mosè, anche se non è mai citato esplicitamente. Tuttavia si ricordi il principio ermeneutico che è già stato offerto in Gv 1,17: «La Legge (in ebraico sarebbe: *tôrāh*) fu data per mezzo di Mosè, ma “la grazia e la verità” (in ebraico sarebbero: *hesed we'emet*) per mezzo di Gesù Cristo avvennero». Tutto quanto precede Gesù è servito a portare la speranza di Israele al suo compimento. Ora però che il compimento è avvenuto, non viene meno il contenuto che le Scritture proclamano. Esse permangono e hanno bisogno solo di essere lette alla luce della “grazia e verità” che si compiono sulla croce del Risorto. La profezia non è un segno che viene meno, una volta che essa ha indicato il proprio contenuto, ma permane come perenne invito a far diventare la *tôrāh* non solo un dettato di legge, ma anche una rivelazione di ciò che ^{ADONAI} ha voluto donare a tutta l'umanità «per mezzo di Mosè». Bisogna evitare che Mosè legislatore diventi il punto fermo di una legge assolutizzata; bisogna invece lasciare che la nuova alleanza dello Spirito, come diceva Ger 31,31-34, entri in noi e Dio stesso, dopo aver ricreato la nostra vita con il perdono, diventi il nostro maestro interiore.

È quanto il Quarto Vangelo propone nella dialettica dei vv. 31-36: «colui che viene dall'alto» (il Figlio e lo Spirito) si contrappone a «colui che è dalla terra» ovvero tutte le mediazioni umane da Mosè in poi. Il Figlio non parla come Mosè o come uno dei profeti, per “rivelazione” (cf a questo riguardo il problema del rapporto tra Mosè e tutti gli altri profeti in Nm 12,6-8). Il Figlio «ha visto e udito di persona» quanto testimonia, in quanto egli «si rivolge all'intimo del Padre» (Gv 1,18). All'alleanza fondata sulla *tôrāh* corrisponde ora l'alleanza fondata sulla testimonianza del Figlio. Ma il Figlio non sarà soltanto il mediatore di una nuova alleanza; egli ne è anche il contenuto, perché egli viene a realizzarla: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).

Se da una parte vi sono coloro che non accettano la testimonianza del Figlio di Dio (il v. 32b è nello stile delle iperboli giovanee: «ma nessuno accoglie la sua testimonianza»), dall'altra vi sono quelli che l'accolgono e così facendo mettono in luce la «lealtà» di Dio alle

sue promesse. Questo è il senso della *hesed* di אֲדֹנָי di cui parlano tanti testi della *tôrāh*, dei *profeti* e degli *scritti* (cf ad esempio, Es 34,6; Nm 14,18; Is 65,16; Sal 86,15; 103,8...), che per questo devono continuare ad essere letti da coloro che hanno ricevuto il sigillo del suo Spirito. Ciò che è cambiato è il genere di relazione tra Dio e il suo popolo: non più una relazione di servo / padrone, ma quella stessa relazione di figlio / padre, condivisa con il Figlio, lo Sposo, il Messia.

Questa è la vita piena e definitiva di cui noi abbiamo bisogno (v. 36): non c'è altra via per raggiungere la pienezza della vita. Mosè nella casa di Dio era «servo» (cf Nm 12,7); Gesù invece nella casa del Padre ne è «figlio» e dà a tutti coloro che aderiscono a Lui la medesima dignità. La libertà di figli può portare all'assurdo di rifiutare questa occasione di salvezza, rimanendo nella condizione del «peccato del mondo» (cf Gv 1,29), che non può che essere riprovato da colui che – al contrario – è la vita del mondo.

4,1-3: L'abbandono della Giudea e il ritiro in Galilea segnano anche un cambio di registro del modo di agire di Gesù, anche se il Gesù di Giovanni torna più volte a Gerusalemme a compiere i suoi segni di rivelazione.

PER LA VITA

1. Giovanni Battista è una figura centrale della liturgia sia dell'Avvento, sia di Natale. Dalla testimonianza unanime dei quattro evangelisti, lui è la «voce che grida nel deserto: «Preparate la via del Signore»» annunciata dal profeta Isaia. Guardiamo un attimo a quest'uomo, giovane, ascetico, che esce dal deserto e comincia a parlare, probabilmente alla gente che incontra sul cammino che lo conduce al fiume. Vediamo il suo potere di attrazione che si potrebbe dire fenomenale, perché in poco tempo la sua predicazione raggiunge tutti, li spiazza dalle loro case e li conduce verso il battesimo. Una persona davvero forte. La sua profezia però è del tutto speciale, finora inaudita: contrariamente ai profeti dell'Antico Testamento, lui non è immediatamente il portavoce di Dio. Tocca a un altro dire le parole definitive. È mandato per preparare il cammino di un altro che lo supera quasi infinitamente. E se ci sono dei discepoli attorno a lui, loro non formano una comunità in certa maniera chiusa intorno a Lui. Se c'è della gente che viene a farsi battezzare da lui, tali battezzati sono in attesa di colui intorno al quale si sta preparando l'avvento del Regno di Dio. Forza del Battista, ma anche umiltà della sua persona, fragilità quasi effimera della sua opera.

Nel Vangelo di *Marco* Gesù, dopo le folle di Gerusalemme, viene anche lui come al battesimo a, è battezzato e fa subito l'esperienza della grande Teofania che segna l'inizio della missione. Del Battista, non si dice niente: battezzò gli altri, battezza anche Gesù. Come se non si accorgesse di niente. Non si parla di ciò che fece fra il battesimo di Gesù e l'arresto. Si parlerà forse di più dopo la morte... Lui stesso è passato senza far chiasso, neanche senza sviluppare con Gesù i rapporti ai quali avremmo potuto pensare, vista la sua missione di testimone di Gesù.

Matteo, invece sottolinea una conoscenza previa che il Battista avrebbe avuto di Gesù: l'avrebbe individuato prima, non sappiamo ne quando ne come, ecco perché indietreggia di fronte all'amministrare il battesimo a Gesù. Tale gesto non corrisponde per niente all'idea che lui si fa del «più forte, di cui non è degno di portargli i sandali». Gesù deve allora suggerirli senza precisare un'altra sagesza. Forse non capisce tanto, se dobbiamo giudicare secondo l'unico evento che riporta dopo il Vangelo. Le opere compiute da Gesù, che conosce in prigione attraverso i resoconti dei suoi discepoli, non lo convincono. Li manda a Gesù, per avere conferma che è Lui ad essere il Messia aspettato. Deve accontentarsi della risposta dei

discepoli, basata sulla Scrittura. Nella risposta non c'è nessun accenno alla liberazione del prigioniero, compiuta con forza dal Messia potente. Ma neanche vediamo Gesù cercando di visitare Giovanni e, alla fine, muore senza gloria da una gelosia femminile.

Se veniamo allora a *Luca*: nel Vangelo dell'infanzia di Gesù, l'evangelista si dilunga molto su Giovanni Battista: per lui, un'Annunciazione c'è, una Visitazione da parte della Madre di Gesù, una nascita chi fa chiasso, un accenno alla sua vita da anacoreta nel deserto. Per Gesù, non ci sarà molto di più. Poi, si parla della sua venuta fuori del deserto, della sua predicazione (con più di particolari concreti che non negli altri evangelisti), del battesimo che amministra, dell'annuncio di un altro che verrà e poi del suo arresto. Si conclude allora il resoconto del ministero di Giovanni Battista: il popolo tutt'intero è battezzato; missione compiuta! Soltanto allora appare Gesù, di cui si dice come incidentalmente, "battezzato anche lui"; sta in preghiera come nell'attesa dell'apertura dei cieli. Nessuna insistenza sul fatto che Giovanni abbia battezzato Gesù, l'abbia conosciuto. Tutto ciò che si rapporta a Gesù accade dopo la carcerazione. Non si vede bene perché l'evangelista abbia parlato tanto del Battista nel Vangelo dell'infanzia, per dire tanto poco o piuttosto niente dal momento che Gesù entra nella narrazione.

Nel Vangelo di *Giovanni*, il Battista è testimone di fronte ai capi del popolo: sacerdoti e farisei. La situazione è quella di un processo; per individuare la persona: «chi sei tu?» e, di fronte alla negazione forte di essere Messia o profeta, per sapere il perché del battesimo: come è possibile che una persona che non è niente di speciale né è di rilievo possa battezzare. La ragione allora è chiara: per la testimonianza resa all'altro che sta per venire. Quest'Altro, Giovanni ha visto lo Spirito scendere su di lui. Tale discesa rivela al Battista il nome vero della persona: Agnello di Dio, ciò che indica una lungimiranza grande. I discepoli di Giovanni sono un po' sconvolti dall'evento, finché più tardi ascoltano l'ultima confessione del Battista, quella dell'amico dello sposo: «Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io invece diminuire».

Di lui, infine, si parlerà più avanti nei Sinottici, per raccontare però la sua morte. Ricordiamo: è giovane, come Gesù, ha annunciato la prossima venuta del Regno, ha designato con il dito l'Agnello di Dio. Cosa rimane, se non che dia la vita propria e il proprio sangue? Precursore del Messia, testimone dell'Agnello di Dio, anticipa nella sua morte quella di Colui da lui manifestato. Prima icona di Cristo crocifisso. Si dice finalmente che, dopo la decapitazione, i suoi discepoli vennero e deposero il corpo in un monumento. Manca però l'annuncio di una risurrezione e forse tale mancanza è anch'essa un segno profetico: non è possibile che il profeta fedele fino alla morte rimanga in essa. Si deve però aspettare la risurrezione del più Forte di lui, cioè Gesù. Allora il senso pieno della missione di Giovanni Battista sarà manifestato.³

2. Giovanni: profezia e testimonianza.

S'invera l'Evento nella carne profetica, nella voce del Testimone,
che prepara la via, per gridare la luce che fende ogni tenebra
del Signore che è venuto, che viene, che verrà.

Perché tutti possano vedere la luce per mezzo suo.

Nel deserto e nelle città,

in una stanza d'ospedale, o nelle fabbriche dismesse,

nella paura dei padri per il futuro dei figli, nella speranza delle madri...

³ G. LAFONT, *Figure natalizie*. Conferenza tenuta alla comunità monastica di Montebelluna, febbraio 2011 (*testo inedito*).

S'invera l'Evento sempre, dappertutto.
Noi, insieme a quanti invocano,
cercano o forse anche disperano del chiarore di una Parola che rinnova,
che offre la grazia senza misura.
L'umanità autentica del Precursore apre la strada della luce che "discende",
prepara cuori e menti all'accoglienza.
Non è lui la Luce, ma la testimonianza.
Dio passa attraverso l'umanità.
Anch'essa strumento della grazia,
pure se "dalla terra noi siamo".

S'invera l'Evento.
Inconsapevoli amanti delle tenebre, come prima grazia
riceviamo l'abbondanza, la gratuità, la dismisura.
Schegge di luce avvampano nella nostra vita,
per accendere la fede in Gesù.
Giovanni non era la luce, ma testimone della Luce.
Itinerario del Verbo nel mondo.
Dio si offre in una "umana progressività".
Gesù è l'alfabeto amante e vivo di questo crinale
tra tenebra e luce, incredulità e fede,
parole e Parola, vita e morte...

Oggi, chi addita la Luce,
chi annunzia la sua presenza e il Regno tra noi?
Chi rende testimonianza alla sua Parola oggi?

Voce della Parola, lampada della Luce, rappresenta l'Antico Testamento di cui è il vertice più alto, ma per cedere il posto al Nuovo. [...] A titolo simbolico e mistico Giovanni Battista si presenta a noi come il "vigilante" per eccellenza. Avendo visto i cieli aperti e lo Spirito discendere dal cielo per dimorare su Gesù può ormai concentrare tutto il suo compito in un unico gesto di testimonianza: indicare con il dito, rivelare il Messia alle folle, pronto a vederle staccarsi poco a poco da lui, il precursore. [...]

Il suo compito non è terminato: rimane il precursore fino alla fine dei tempi, colui che prepara la strada al più grande di lui. La qualità della sua vigilanza che gli consente di scoprire il Messia nascosto, la sua totale apertura alla missione che lo porta a scomparire, tutto questo ha valore di segno, oltre l'antica alleanza, per tutto ciò che concerne la missione e la sua preparazione. Nella vita del precursore si ritrovano diversi tratti che ormai caratterizzano la missione e la preparazione evangelica ad essa: umiltà, gioia, speranza, autenticità della testimonianza suggellata dalla morte. Giovanni è l'araldo di ogni manifestazione, prepara ogni venuta del Signore, preparando i cuori a queste venute, attraendo con la qualità stessa della sua testimonianza "quelli di fuori", permettendo così di presentire il Cristo che viene. [...]

Questo ruolo di sentinella [...] il precursore lo compie anche nei confronti di ciascuno, per ciascun popolo, per ogni cultura ancora da evangelizzare. L'urto della sua predicazione non cesserà mai di scuotere i fariseismi incombenti anche sui discepoli di Gesù.⁴

⁴ Da *Lecture per i giorni*, a cura della comunità di Bose, Piemme 1994, pp. 62-63

3. Credere significa condividere la fede insieme ad altri dando vita a forme di esistenza comunitaria nelle quali ci si aiuta reciprocamente a seguire con fedeltà l'invito alla pienezza di umanità che Dio stesso rivolge a ognuno. Ma se nella fede ci si riconosce chiamati a rinascere da un senso che è, nel contempo, un invito, una promessa e un dono, allora una comunità di fede è un nucleo fraterno e sororale di persone che si propongono non una determinata identità, bensì l'adesione corale alla responsabilità di diventare co-soggetti della promessa di Dio e testimoni della sua credibilità qui e ora.⁵

4. Nella parola è contenuta un'intelligenza che tende a farsi corpo; la parola sembra la scaturigine di un impeto che discende per diventare quanto più simile alla cosa; un senso in cerca della sua forma. La parola discende. [...] Così il giorno si leva e chiama a levarsi. [...] È la Via Crucis della parola che discende e si corporeizza [...] mettendo a rischio il suo essere originario, perdendosi, per arrivare ad essere questa parola che conosciamo, ma che era già parola umana, o destinata ad esserlo. [...]

La parola è fiore unico che nasce in ogni momento; è una pietra preziosa ma disprezzata, finché non appare gonfia di luce: la luce di un fuoco occulto, o priva di fuoco, perché già la luce di per sé sprigiona il fuoco. La parola è nell'aurora perenne; è dunque rivelazione e non solo manifestazione; e ancor meno un premio, una corona: una croce sì, può esserlo.⁶

5. Dio non dismette la sua identità, è ancora il Dio della creazione attraverso il Figlio-Logos, ma rivela l'altra sua dimensione: il suo essere il "Dio della misericordia". È quello stesso **אֲדֹנָי**, che trasse il mondo dal nulla e l'uomo dal suo fango. Un'attività divina portata all'estremo della sua misericordia; ormai non può far altro che scendere e recuperare la terra e la creatura che aveva perso, trasformandosi nel suo nutrimento.⁷

È difficile che vi siano prove dell'esistenza di Dio, ma ci sono testimoni. Tra tutti al primissimo posto ci sono la Bibbia e la musica. Nei suoi testi e nella musica che li accompagna la liturgia ebraica è un sommario spirituale della nostra storia. C'è una Torà scritta e una torà non scritta, la Scrittura e la tradizione. Noi ebrei sosteniamo che l'una senza l'altra è incomprendibile. [...]

Nella preghiera una persona deve entrare nella parola con tutto quello che ha, con il cuore e con l'anima, con il pensiero e con la voce. "Fate luce per la *teva*"; la parola è buia. È questo il compito di chi prega: accendere la luce nel mondo. Dobbiamo accostarci sia alla parola che al canto con umiltà. Non possiamo mai dimenticare che la parola è più profonda del nostro pensiero, che il canto è più sublime della nostra voce. Le parole ci fanno crescere.

Il canto è l'espressione dell'intimità dell'uomo. In nessun altro modo l'uomo rivela se stesso così completamente come nel suo modo di cantare. La voce di una persona, infatti, particolarmente se articolata nel canto, è l'anima nella sua nudità totale.⁸

6. Che gli ebrei non siano scomparsi dalla storia universale con l'anno 70, ma che, fra tutti i popoli grandi o piccoli che nell'antichità li circondavano, proprio loro abbiano

⁵ R. MANCINI, *Il senso della fede: una lettura del cristianesimo* (Giornale di Teologia 306), Editrice Queriniana, Brescia 2010, pp. 46 e 47.

⁶ M. ZAMBRANO, *Dell'aurora*, Traduzione ed edizione italiana a cura di E. LAURENZI (Le Vie 9), Marietti 1820, Genova 2000, pp. 66 e 95.

⁷ S. ZUCAL, *Maria Zambrano: il dono della parola*, Postfazione di A. BUTTARELLI (Campus), Bruno Mondadori Editore, Milano 2009, p. 142.

⁸ A.J. HESCHEL, *Il canto della libertà. La vita interiore e la liberazione dell'uomo*, Traduzione di E. GATTI (Spiritualità Ebraica), Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose - Magnano BI 1999, pp. 123-125.

continuato ad esistere ed oggi esistano più energicamente che mai, considerato dal punto di vista biblico, ha il suo evidente fondamento nel fatto che il decreto divino dell'elezione concerne proprio questo popolo e che proprio nell'alleanza con esso risulta un decreto eterno, imm modificabile. Che questo popolo fosse infedele, che si trattasse di un popolo che voleva da sempre essere come tutti gli altri, con un medesimo re e una medesima storia, non cambia nulla a proposito della fedeltà di Dio nei suoi confronti. Nella misura in cui esistono l'elezione e il patto – che in Gesù Cristo non sono tolti, ma portati a compimento! – anche gli ebrei esistono come un popolo della storia universale; un popolo che non è un popolo e proprio per questo è il popolo di Dio, con una storia che non è una storia e proprio per questo, nella sua problematicità dal punto di vista della storia universale, è la storia nel suo senso veramente umano, la storia dell'uomo con Dio. Poiché gli ebrei sono tali, riguardo a essi vale fino ad oggi il monito: «Chi vi tocca, tocca le mie pupille» (Zc 2,9). Ma nessuno può toccare le pupille di Dio.⁹

7. *A lei, Gerusalemme, sale
il viaggio, luminosamente.
Tutto qui è scritto,
non hai che da leggere
se pensi
che leggere convenga
e non invece
lasciarlo all' alio del vento
che sillaba su sillaba
lo dettò, lo disse,
quel libro.
Quelle pagine le volti
lui a suo arbitrio,
a suo godimento,
da sé a sé, le sfogli,
le fissi pure con celestiali spille
al di sopra di noi
oltre la vista
delle nostre pupille...
sì, può essere
opinato, questo. Può...
Se non che
angeli della mediazione
operano come api a richiamarti
il prezzo, il debito, il perdono
del sangue e degli eventi
che ne furono gli inchiostri –
per eterno pro-memoria
o per liberazione ultima?¹⁰*

⁹ K. BARTH, *Momenti. Testi di meditazione*, a cura di E. BUSCH, Traduzione dal tedesco di A. AGUTI (Meditazioni 180), Editrice Queriniana, Brescia 2005, 41-42.

¹⁰ M. LUZI, *Sotto specie umana* (Poesia), Garzanti Libri, Milano 1999, 174-175.